

PERCHÉ TU MI DICI: POETA?

«Letteratura come vita»

E' un verso dello scrittore crepuscolare Sergio Corazzini, tratto dalla lirica "Desolazione di un povero poeta sentimentale", pubblicata nella raccolta "Piccolo libro inutile" (1906), a dare il titolo agli incontri promossi dall'**associazione culturale "Educarte"**, presso gli spazi del ridotto "Luigi Pirandello", nell'ambito della stagione 2009/2010 del **teatro Sociale di Busto Arsizio**.

Obiettivo della rassegna, rivolta a un **pubblico principalmente giovane**, è la ricostruzione di alcune delle **più significative esperienze poetiche dell'Ottocento e del Novecento**, a partire dal carme "Dei Sepolcri" del pre-romantico Ugo Foscolo per giungere alla poesia socio-filosofica dell'ermetico Salvatore Quasimodo, senza dimenticare le calde atmosfere gitane di Federico Garcia Lorca.

A fare da prologo a questi incontri, in cartellone **da ottobre 2009 a maggio 2010**, sarà una conferenza-spettacolo sull'avventura in versi del più grande scrittore e drammaturgo di tutti i tempi, **William Shakespeare**, i cui intimi e intensi sonetti («struggente romanzo di un amore senza speranza, che si nutre della propria ambiguità e si sublima nella dignità del dolore», come ebbe a scrivere Gabriele Baldini) videro cimentarsi nella traduzione, dall'inglese all'italiano, due tra i principali poeti del nostro Novecento: Giuseppe Ungaretti ed Eugenio Montale.

Nell'arco della rassegna, gli attori del teatro Sociale, con la guida storica della regista **Delia Cajelli**, chiariranno i motivi generali della produzione poetica dei **dodici autori** scelti, i più studiati nelle scuole italiane, fornendone notizie biografiche e un percorso per exempla tra le poesie più amate.

Fil rouge tra i vari appuntamenti sarà il tema della «**letteratura come vita**», secondo una felice espressione coniata da Carlo Bo nel 1938, sulla rivista fiorentina "Frontespizio", per presentare la corrente ermetica. Gran parte della poesia otto-novecentesca è, infatti, intrisa di **autobiografismo**. Racconta la «vita di un uomo», diventandone specchio dei suoi sentimenti e delle circostanze della sua vita, come ben delineano le storie letterarie di Giacomo Leopardi, Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli, Umberto Saba e Giuseppe Ungaretti.

Il sentimento civile e la contemplazione della storia che anima le liriche degli ottocenteschi Ugo Foscolo e Alessandro Manzoni lasciano, dunque, spazio a una poesia che è cammino introspettivo, che è, per usare le parole di Salvatore Quasimodo, la «rivelazione di un sentimento che il poeta crede sia personale e interiore» e «che il lettore riconosce come proprio».

Le «piccole cose» del quotidiano, la «calda vita» dei luoghi natale, il «male di vivere», la precarietà del destino umano, l'orrore della guerra, il clima di inquietudine e di ricerca che anima il post-positivismo sono solo alcuni degli argomenti al centro delle poesie selezionate per questo particolare viaggio tra le pieghe della letteratura italiana, ma anche internazionale.

Il programma

giovedì 29 ottobre 2009

William Shakespeare

«To be, or non to be»

(da “Amleto”, 1600-1602)

La celebrazione della poesia eternatrice ed eterna, le inesorabili metamorfosi del tempo, l'ineluttabile giro delle stagioni con le sue ansie e le sue malinconie, le insidie della morte e della vecchiaia, ma soprattutto l'**amore** come sacra unione tra due anime: sono questi i temi che fanno da filo conduttore ai centocinquantaquattro sonetti, dallo schema elisabettiano (cioè formati da tre quartine e un distico), che William Shakespeare (1564-1616) scrisse nel corso della sua vita.

Composti presumibilmente tra il 1593 e il 1599 e pubblicati nel 1609 da un editore clandestino, Thomas Thorpe, questi versi possono essere suddivisi in due gruppi: il primo, che va dall'1 al 126, è diretto a un «**faith youth**», un bellissimo giovane, la cui cangiante personalità nella raffigurazione del suo interlocutore poetico ha fatto ipotizzare una qualche forma di relazione amorosa tra i due; i restanti ventotto sono dominati dalla figura di una «**dark lady**», una donna bruna, dal fascino conturbante e misterioso, che è il rovescio della medaglia del personaggio precedente. La lingua di questo canzoniere amoroso, alla cui traduzione lavorarono anche Giuseppe Ungaretti ed Eugenio Montale, è un intrecciarsi di più codici linguistici, dal «parlato» al «detto alto», dal petrartesco-platonico al profetico-biblico.

giovedì 12 novembre 2009

Ugo Foscolo

«...Sol chi non lascia eredità d'affetti/poca gioia ha dell'urna...»

(da “Dei sepolcri”, 1806)

«[...] E' la prima voce lirica della nuova letteratura, l'affermazione della coscienza rifatta [...] è una storia dell'umanità da un punto di vista nuovo, una storia de' vivi costruita da' morti». Così Francesco De Sanctis (1817-1883), nella sua “Storia della letteratura italiana”, definisce il **carme “Dei Sepolcri”**, composto da Ugo Foscolo (1778-1827) tra il giugno e il settembre 1806 e pubblicato nella primavera del 1807 dall'officina tipografica Bettoni di Brescia.

Il poemetto, formato da 295 endecasillabi sciolti, si configura come un'epistola rivolta all'amico poeta Ippolito Pindemonte (1753-1828) ed è occasionato dall'**editto napoleonico di Saint-Cloud** (1804), con il quale si prescrivevano, per ragioni igieniche e di egualitarismo sociale, le sepolture in fosse comuni, lontane dalle mura cittadine.

Centrale in questo carme è, dunque, il tema del sepolcro, affrontato come occasione per un'**interrogazione sul senso del vivere e del perire**: all'idea materialistica della morte come «nulla eterno», già descritta nel sonetto “Alla sera” (1803), viene contrapposta la cosiddetta «religione delle illusioni», secondo la quale le tombe sono utili ai vivi, in quanto vincoli materiali di affetti, espressioni dell'umano incivilimento ed emblema delle tradizioni civili e delle glorie di un popolo, garanzia, dunque, di identità nazionale e fondamento etico della coscienza collettiva.

giovedì 26 novembre 2009

Alessandro Manzoni

«...fu vera gloria? Ai posteri/ l'ardua sentenza: nui chiniam la fronte al
Massimo/Fattor...»

(da "Il Cinque maggio", 1821)

Vocazione storica e riflessione religiosa: sono questi i due binari sui quali si muove l'intera produzione letteraria di Alessandro Manzoni (1785-1873). Una precisa occasione politica, riassorbita in un contesto di fede e di valutazione morale, è al centro anche delle due **odi civili** redatte dallo scrittore lombardo: "**Marzo 1821**" e "**Cinque maggio**".

La composizione della prima lirica, dedicata alla memoria del poeta e patriota tedesco Teodoro Koerner (caduto sul campo di Lipsia, nel 1813, combattendo contro Napoleone per la liberazione del popolo germanico), risale ai moti carbonari piemontesi del 1821, quando sembrava imminente un'iniziativa dell'esercito di Carlo Alberto a favore dei congiurati lombardi, che s'opponevano alla dominazione austriaca. Un'animosa rivendicazione del diritto alla libertà dallo straniero, garantito dalla Divinità che opera nella realtà storica, e l'idea di una unità nazionale, fondata su caratteristiche comuni («una d'arme, di lingue, d'altare/di memorie, di sangue e di cor»), sono i temi principali di quest'ode, che vide la sua pubblicazione solo nel 1848, a seguito del successo delle Cinque giornate di Milano.

Datata 1821 è anche la lirica "Cinque maggio", scritta a commento della morte di Napoleone Bonaparte in esilio, sull'isola di sant'Elena. L'opera, composta da diciotto sestine per un totale di 108 versi, parte da dati storici per trasformarsi nel racconto di un'anima, nella vicenda interiore di un uomo che «[...] tutto provò la gloria/maggior dopo il periglio,/la fuga e la vittoria, /la reggia e il tristo esiglio;/due volte nella polvere,/due volte sull'altar». Ciò che colpisce l'attenzione di Alessandro Manzoni non è, infatti, la figura del grande stratega francese quale arbitro della storia a cavallo tra '700 e '800, ma la sua conversione religiosa. Un fatto, questo, che diventa espediente per una meditazione sulla precarietà della gloria terrena e sulla fragile transitorietà del potere umano.

giovedì 14 gennaio 2010

Giacomo Leopardi

«Sempre caro mi fu quest'ermo colle...»

(da "Infinito", 1818-'21)

«[...] Situazioni, affezioni, avventure storiche del mio animo»: con queste parole Giacomo Leopardi (1798-1837), nei "Disegni letterari", definisce la ricerca poetica degli idilli, componimenti di carattere soggettivo, personale e interiore, che gran parte della critica ha individuato come il nucleo più vitale, il momento più puro della sua lirica. Queste opere si suddividono in due segmenti. Agli anni compresi tra il 1819 e il 1821 risalgono i cosiddetti «**Piccoli idilli**», ossia le poesie "La sera del dì di festa", "Alla luna", "L'infinito", "Il sogno", "La vita solitaria" e il frammento dal titolo "Lo spavento notturno". Al biennio 1828-1830 sono, invece, ascrivibili i **canti pisano-recanatesi**, a lungo indicati come «**Grandi idilli**», cioè "A Silvia", "Le ricordanze", "La quiete dopo la tempesta", "Il sabato del villaggio", "Il passero solitario" e "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia". L'insieme di queste liriche compone la «**storia di un'anima**». Si configura cioè come la riscrittura, in chiave poetica, di una quotidianità autobiografica, grondante di delusione e amarezza, nella quale **gli stati d'animo, le situazioni e le persone dell'infanzia e della giovinezza**, nonché i paesaggi della movimentata e colorata Recanati (il «**natio borgo selvaggio**»), vengono rivisitati attraverso il filtro del ricordo e della nostalgia.

giovedì 4 febbraio 2010

Giosuè Carducci

«...E dimani cadrò. Ma di lontano/pace dicono al cuor le tue colline...»

(da "Traversando la Maremma toscana", 1885)

Fonti di ispirazione della poetica di Giosuè Carducci (1835-1907), primo italiano a vincere il premio Nobel per la letteratura nel 1906, sono state l'esaltazione del classicismo, le origini antiche dell'Italia, la passione per la politica, i problemi sociali di fine Ottocento, ma anche i moti dell'animo, la consapevolezza dello sfiorire delle cose e della morte, la rievocazione di un passato lontano e inconsapevolmente felice. Il filo della memoria, con il suo carico di rimpianti e di malinconie, ha portato più volte il poeta a celebrare la bellezza dei luoghi della sua infanzia e giovinezza, la verde e selvaggia Toscana, rileggendone i paesaggi e gli abitanti in una chiave mitica e idilliaco-bucolica. Ci imbattiamo così in "Davanti a San Guido", struggente ricordo dei cipressi «alti e schietti» di Bolgheri, in "Idillio maremmano", reminiscenza di una ragazza amata, in "San Martino", rievocazione della vita di paese nel giorno della vendemmia, ma anche nelle liriche "Rimembranze di scuola", "Per Val d'Arno", "Traversando la Maremma toscana" e "Sogno d'estate".

giovedì 18 febbraio 2010

Giovanni Pascoli

«C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,/ anzi d'antico...»

(da "L'aquilone", 1899)

«Il fanciullino eterno che vede tutto con meraviglia, tutto come la prima volta: [...] sogna, parla alle bestie e agli alberi [...] alle nuvole. [...] Popola l'ombra di fantasmi e il cielo di dei. Impicciolisce per poter vedere, ingrandisce per poter ammirare». E' questo il poeta secondo quanto Giovanni Pascoli (1855-1912) scrive nella prosa "Il fanciullino", pubblicata nel 1897 sulla rivista culturale "Il Marzocco" e riedita nel 1903 sul volume "Miei pensieri di varia umanità". Da queste considerazioni, nasce l'attenzione dello scrittore romagnolo per la cosiddetta «**poetica delle piccole cose**», della quale massimi esempi si hanno nelle raccolte "Mirycae" (1891-1903), "Primi poemetti" (1897-1907) e "Canti di Castelvecchio" (1903-1912).

Giovanni Pascoli si fa, dunque, cantore della semplicità e della genuinità della **vita campestre**, della quale offre suggestivi ritratti di gusto impressionistico in poesie quali "Lavandare" e "Novembre", ma dà anche voce al calore degli **affetti familiari**, visti come «nido» protettivo. In molte sue liriche, da "X Agosto" a "La cavallina storna", da "La voce" a "Aquilone", ricorrono, inoltre, i temi della **tragedia familiare** e del **ricordo dei «cari morti»**, rivisitati attraverso la chiave della «**memoria emotiva**».

giovedì 25 febbraio 2010

Tra crepuscolarismo e sperimentalismo futurista

«Perché tu mi dici: poeta?/Io non sono un poeta/lo non sono che un piccolo fanciullo che piange...»

(da Sergio Corazzini, "Desolazione di un povero poeta sentimentale", 1906)

Sergio Corazzini (1886-1907), **Guido Gozzano** (1883-1916), **Corrado Govoni** (1884-1965), **Filippo Tommaso Marinetti** (1876-1944) e **Aldo Palazzeschi** (1885-1974) sono i principali interpreti della

poesia italiana del primo Novecento, stagione nella quale si affermano due movimenti, quello crepuscolare e quello futurista, diversissimi tra di loro per soggetti e stili.

Se il crepuscolarismo canta, infatti, il senso di sfiducia e ironico pessimismo nei confronti della vita, l'amore per le piccole cose e la banalità del quotidiano, l'esaltazione degli affetti familiari e dell'intimità domestica, con un lessico semplice e familiare; il futurismo polemizza, invece, contro il culto del passato e celebra l'esaltazione della macchina, della velocità, della violenza, della guerra, facendo uso della tecnica delle «parole in libertà», nella quale la sintassi viene distrutta e la punteggiatura ignorata. Tra le liriche più note del periodo, si segnalano "La signora Felicità ovvero la Felicità" di Guido Gozzano, "Desolazione di un povero poeta sentimentale" e "Per organo di barberia" di Sergio Corazzini, "Lasciatemi divertire" e "La fontana malata" di Aldo Palazzeschi.

giovedì 11 marzo 2010

Umberto Saba

«...Trieste ha una scontrosa/grazia. Se piace/ è come un ragazzaccio aspro e vorace... »

(da "Trieste", 1910-'12)

La città di **Trieste** è sfondo, scenario e, nel caso della raccolta "**Trieste e una donna**" (1910-'12), anche "personaggio protagonista" del "Canzoniere", opera in versi, pubblicata in versione definitiva nel 1961, che segue tutto l'itinerario poetico e umano di Umberto Saba (1883-1957). In queste pagine, di forte tensione diaristica, il centro giuliano viene ritratto quale spazio della memoria individuale e collettiva, specchio di un mondo di sentimenti e di affetti, ma anche come osservatorio privilegiato di quella che lo stesso poeta chiama la «calda vita» e porto sicuro di un'esistenza sconvolta dalla tempesta della storia (lo scrittore era di origini ebraiche e nel 1938, quando vennero promulgate le leggi razziali, fu costretto all'esilio). Il mare, le cose semplici e concrete, gli uomini e le donne per le strade e nelle piazze della città vecchia, ma anche nei brulicanti vicoli e nei fumosi caffè del porto, sono il teatro di una poesia introspettiva, che canta il senso della vita e delle passioni umane, ma anche i temi della privazione e della sofferenza interiore.

La «triestinità» del Canzoniere sabiano si respira anche nella lingua, che mescola forme letterarie rare a espressioni quotidiane e battute popolari.

giovedì 25 marzo 2010

Giuseppe Ungaretti

«Lasciatemi così/come una/cosa/posata/in un/angolo e dimenticata...»

(da "Natale", 1916)

«Incomincio il "**Porto sepolto**", dal primo giorno della mia vita in trincea, e quel giorno era il [...]Natale del 1915, e io ero sul Carso, sul Monte di San Michele. Ho passato quella notte coricato nel fango, di faccia al nemico che stava più in alto di noi ed era cento volte più armato di noi. Nelle trincee, quasi sempre nelle trincee. [...] per un anno si svolsero i combattimenti». Così Giuseppe Ungaretti (1888-1970) ricorda la genesi del suo primo libro di poesie, il "**Porto sepolto**", pubblicato nel 1916, in edizione limitata a ottanta copie, presso una tipografia di Udine e rieditato nel 1923 dalla Stamperia Apuana di La Spezia, sempre per interessamento dell'amico Ettore Serra. In queste trentatré liriche, così come nelle sezioni "**Naufragi**" e "**Girovago**" della raccolta "**L'allegria**" (1919 e -1931), tutte riunite nel volume "Vita di un uomo" (1969), Giuseppe Ungaretti narra l'**esperienza della prima guerra mondiale**, da lui stesso vissuta come soldato semplice presso il XIX Battaglione di fanteria.

Scritti su «cartoline in franchigia, margini di vecchi giornali, spazi bianchi di care lettere ricevute», i versi ungarettiani dal fronte, sempre corredati da una data e dall'indicazione di un luogo, hanno il sapore delle pagine di un diario intimo; sono il racconto della vita un uomo solo, in mezzo a tanti uomini soli, costretto a vivere, giorno e notte, a contatto con l'odio e la violenza, a sperimentare l'esperienza della caducità della vita umana e della riduzione di ogni spazio della propria esistenza a maceria, «brandello di muro» ("San Martino del Carso").

Da un punto stilistico, il verso è frammentato, il linguaggio scarno, la parola sillabata e carica di «un'intensità straordinaria di significato», la punteggiatura quasi inesistente, così da esprimere la condizione di fragilità e di inquietudine esistenziale che la guerra porta sempre con sé.

venerdì 2 aprile 2010

Federico García Lorca

«A las cinco de la tarde./Eran las cinco en punto de la tarde...»

(da "Llanto por Ignacio Sánchez Mejías", 1953)

La poesia di Federico García Lorca (1898-1936) è caratterizzata da una pluralità di suggestioni e ispirazioni, dall'impegno sociale al «male di vivere» dell'uomo moderno, dalla **musica flamenca** alla **lirica gitana** e alla **tradizione arabo-andalusa**. I colori, gli odori, i versi, il folklore e i suoni, ma anche il senso di fatalità e di mistero dell'amata terra spagnola permeano tutta l'opera poetica dello scrittore granadino, soprattutto quella degli anni compresi tra il 1921 e il 1928, raccolta nei volumi "Poema del Cante jondo" (1921-'22), "Canciones" (1927) e "Romancero gitano (1928)".

Atmosfere iberiche si respirano anche nella più nota lirica lorchiana, il bellissimo "Llanto por Ignacio Sánchez Mejías" (1935), scritta in ricordo di un amico torero, perito nell'arena.

giovedì 22 aprile 2010

Eugenio Montale

«...com'è tutta la vita e il suo travaglio/in questo seguire una muraglia/che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia»

(da "Merigiare pallido e assorto", 1916)

La poesia di Eugenio Montale (1896-1981), premio Nobel per la letteratura nel 1975, è avvertita come la voce che più compiutamente tematizza il «**male di vivere**» dell'uomo contemporaneo, la cosiddetta «**cultura del negativo**». Da "Ossi di seppia" (1925) e "Occasioni" (1939) fino a "La bufera e l'altro" (1956), "Satura" (1971) e "Quaderno di quattro anni" (1977), il poeta ligure dà, infatti, voce alla visione pessimistica e desolata di un mondo in crisi per il crollo degli ideali romantici e positivistic, dove tutto appare dominato dall'inquietudine, dal dolore, dalla sconfitta, da un sentimento di «totale disarmonia con la realtà». Ciò, tuttavia, non annulla l'ansia conoscitiva dello scrittore, che continua a cercare un «varco», un «anello che non tiene», come si legge nelle poesie "La casa dei doganieri" (1939) e "Limoni" (1921-'22), così da scoprire il senso ultimo della vita.

Centrale in questo pensiero è, inoltre, la **poetica dell'oggetto**, in base alla quale le «piccole cose» quotidiane, ma anche gli elementi del roccioso e assolato paesaggio dell'amata Liguria diventano, attraverso una tecnica di rappresentazione conosciuta con il nome di «**correlativo oggettivo**», emblemi di un'emozione, di uno stato d'animo, di un ricordo. Tale linea lirica viene espressa con un **linguaggio di grande incisività**, scabro ed essenziale, che fa uso di parole comuni e gergali, tecnicismi e citazioni.

giovedì 6 maggio 2010

Salvatore Quasimodo

«Ognuno sta solo sul cuor della terra/ trafitto da un raggio di sole/ ed è subito sera»

(da "Ed è subito sera", 1930)

L'esperienza poetica di Salvatore Quasimodo (1901-1968), premio Nobel per la letteratura nel 1959, si suddivide in due parti: la prima, afferente alla stagione dell'**ermetismo** (1930-1942), viene compendiata nell'antologia "Ed è subito sera" (1942); la seconda, di impronta civile e democratica, si sviluppa dagli anni Quaranta in avanti e trova la sua massima espressione nelle raccolte "Giorno dopo giorno" (1947) e "La vita non è sogno" (1949).

Il ricordo della natia Sicilia, reinterpretata come luogo edenico della felicità e del paradiso perduto, l'amore per la tradizione classica dei greci, la meditazione sulla condizione dell'uomo moderno, sospeso tra sofferenza e solitudine, e, in un secondo tempo, l'attenzione alle problematiche sociali degli oppressi e degli sconfitti dalla guerra e dal «piede straniero sopra il cuore» sono le linee di fondo della produzione lirica dallo scrittore siciliano. «**Letteratura come vita**», secondo una felice espressione coniata da Carlo Bo nel 1938 sulla rivista fiorentina "Frontespizio", è, dunque, la filosofia poetica dell'autore di "Uomo del mio tempo" (1935) e "Lamento per il Sud" (1946-'48).

All'attenzione per l'elemento biografico si unisce, in tutte queste liriche, l'interesse per l'essenzialità e la purezza dello stile: la lingua rifiuta sintassi e metrica tradizionale, gioca con le analogie e impiega figure retoriche.

Dati tecnici

Posti in sala

50/70 (sala a platea mobile)

Biglietti singoli

posto unico € 8.00, ridotto € 6.00. Riduzioni previste: giovani fino ai 21 anni; ultra 65enni; militari; Cral, biblioteche, dopolavoro e associazioni con minimo dieci persone.

Prevendita

La prevendita ha inizio mercoledì 7 ottobre 2009. Il botteghino è aperto nelle giornate mercoledì e venerdì, dalle 16.00 alle 18.00, e sabato, dalle 10.00 alle 12.00. E' possibile prenotare telefonicamente, al numero 0331.679000, tutti i giorni feriali, secondo il seguente orario: dal lunedì al venerdì, dalle 16.00 alle 18.00; il sabato, dalle 10.00 alle 12.00.

Informazioni al pubblico

Il teatro Sociale srl, piazza Plebiscito 8, 21052 Busto Arsizio (Varese), tel. 0331 679000, fax. 0331 637289, info@teatrosociale.it, www.teatrosociale.it.

Informazioni alla stampa

Ufficio stampa teatro Sociale di Busto Arsizio - Dott.ssa Annamaria Sigalotti, piazza Plebiscito 8 - 21052 Busto Arsizio (Varese) tel. 0331.679000, fax. 0331.637289, cell. 347.5776656, e-mail: press@teatrosociale.it.